

INTRODUZIONE⁶³
ALL' OPERA

D E L

PRITANIO,

Cioè la Teorica

DEL BUON GUSTO

Di Bernardo Trevifano P. V.



Itorna a farsi sentire il nostro Lamindo Pritanio, nè io voglio più nascondere la parte, che feco professò, nè occultare quella, che mi prendo nell'esporre i suoi sentimenti. Prima non osai di far tale dichiarazione, perchè avanzandosi egli a propor massime di governo, concepì qualche sospetto, che potesse esser pericoloso, e per la materia, ed altresì per la novità. Ora però, che mi assicuro essere i suoi pensieri da molti non male accolti, e da tutti conosciuti per innocenti; Ora, che non più tratta aforismi di stato, ma versa solo in riflessioni dirette ad avvantaggiare le buone lettere nell'Italia, non più ho riguardo di pubblicarmi seco lui interessato, o di conspirare nella lodevole sua intenzione.



Credo meritar solo lode colui, che in un vasto campo, da varj, ed ingannevoli sentieri interrotto, s'applica ad accennare qual sia tra' medesimi il più agevole, e'l più sicuro. Egli risparmia co' suoi passi l'altrui fatiche, e col proprio disinganno avvertisce l'altrui attenzione. Che il Pritanio si muova poscia solo con questo fine, e che non ad altro tenda questa sua faticosa operetta, se non a far conoscere a coloro, che cercano avanzarsi per le strade pur troppo dubbie, e confuse nello studio delle Scienze, e dell'Arti, quale sia il migliore cammino, o almeno quello, che non tradisce, io suppongo possa persuadersene ognuno, non dirò, che legga l'intiero di questo breve volume, ma che ne osservi il titolo solo, in cui è segnato il termine di *BUON GUSTO*. Questo è un termine a tutti noto: Nondimeno perchè non tutti, mi persuado, che giungano a comprendere l'intiera sua forza, o a distinguere le condizioni, ch'egli suppone; per tanto non credo inutile, che preceda alla Pratica, che il Pritanio nelle sue Riflessioni ci espone, una breve Teorica, che in generale dimostri ciò ch'egli sia, e i modi, che è d'uopo di praticare per conseguirlo.

Allorchè la tracotanza dell'uomo, resa contumace al Divino precetto, cercò nella cognizione del bene, e del male il sapere, miseramente il perdette. Conosceva nel suo primo stato felice con pure, ed assolute nozioni il Vero ed il Bene reale, e



contemplando l'ipostasi d'entrambi nell'essere incirconscritto d'Iddio, conosceva nello stesso l'essere delle cose verificato, e raccolto. Ingombro di spezie contaminate, ed impure, dovette contemplar nelle cose il riverbero degli attributi Divini, e dovette col mezzo di congetture fallaci, e di comparazioni dubbiose investigare il modo, con cui, mediante gl'istessi attributi, le cose fossero ciò, che sono, e dal non essere fossero con caratteri, e proprietà particolari distinte. Quindi incominciò a dar nome di Vero alla conformità attuale degli oggetti coll'immagine, che de' medesimi concepiva, non al concetto ineffabile, ed assoluto del Creatore. Si avanzò a circoscrivere come Bene, non più la comunicazione, che hanno col Creatore le cose, ma la relazione, che le cose possono avere coll'esser suo.

Conservò dunque l'uomo, quasi retaggio della prima sua Nobiltà l'inclinazione incessante a questi due grandi attributi, che dicemmo, di Vero, e di Bene; ma ne perdette in gran parte il buon'uso, per gli equivoci, da cui restò tale inclinazione insidiata, e perchè mancò ad esso l'abilità di conoscerli. Questi due gran predicati di Vero, e di Bene sono nella Natura così essenziali, e trascendenti, che possono riceverli con infiniti riguardi, e per l'infinita relazioni, che possono avere alle Cose, e per le disposizioni, con le quali s'adattano alle Persone. Di qui nasce, ch'egli è posto in un pericolo evidente, e continuo



tinuo di restar deluso dall'apparenze, o ricevendo, come Bene assoluto, quello, che non è tale, se non per solo accidente, e riguardo a qualche particolare soggetto; o considerando per assoluta Verità quella, che non può dirsi tale, se non in parte. Incontral'uomo poscia nel pericolo, e cade, perchè non ben conosce l'Errore, nè lo conosce per questi due grandi difetti; L'uno è la mancanza di quelle similitudini, con le quali praticando il confronto si avvanza nel raziocinio; L'altro, dice il detto Cardinale di Cusa, è *infirmity gustus*, la quale *rationem seducit*.

E' inseparabile dall'umana Natura il primo de' sopradetti difetti, nè altra scuola può insegnare a procurarci il riparo, se non quella, che diciamo Ascetica, e dello spirito. Essa per la via purgativa può abilitarci all'illuminazioni, e alla grazia; La grazia co' suoi influssi integranti può supplire alle nostre mancanze. Al secondo può rimediare la nostra attenzione, se sollecita manterrà nel suo stato incommutabile la Ragione; se attenta procurerà, che sempre stieno vigorosi in lei que' principj di Virtù innata, che ad ogni uomo Iddio Signore ha concesso; se finalmente cercherà di stabilire in noi un sentimento, che sempre goda di conformarsi a quanto la Ragione acconsente.

Tal sentimento così bene accordato, e disposto, chiamarono alcuni un'armonia dell'Ingegno; Altri dissero, che fosse il
Giu-



Giudizio, regolato però dall'Arte; Certi una squisitezza di genio; Ma gli Spagnuoli più d'ogni altro nella Metafora perspicaci, l'espressero con questo Laconismo facendo, BUON GUSTO.

Il gusto, realmente parlando, è un affezione, che nasce in noi dall'impressione, che ricevono i nostri sensorj da gli oggetti, o pure dalle immagini, ch'essi tramandano. E' inganno di molti, ch'egli si verifichi in un solo de' sensorj medesimi, e che si fermi nella categoria d'un solo de' sentimenti. Tanto è universale in ognuno, quanto è certo, che ognuno da tali impressioni è promosso. Tanto è a tutti comune, quanto si può dir con ragione, ch'egli nel senso comune si fermi. E' vero, che s'arroga questo nome la sensazione, che nelle nostre fauci è da' cibi, o liquori prodotta; Ma pure è anche vero, che siccome le particelle, che compongono i liquori, e i cibi, variamente penetrando le porosità della lingua, ed altresì del palato, variamente pungono i nervi, che per le parti medesime si diramano, e con questo variamente rispingendo lo spirito, che in essi scorre, fan che l'atto di sentire o grato, o dispiacevole in noi ridondi. Così le spezie d'un oggetto reale o pur finto, giunte al nostr'occhio portano eguali impressioni, e promuovono eguali effetti, o di piacere, o di noja, secondo le lor proporzioni. Così le impressioni discordanti, o accordate de' tuoni ne promuovon nel nostro udito;

e co-



e così finalmente a misura dell' impressioni suddette ne nascono negli altri sensorj. Or se realmente per tutto questo può dirsi il Gusto quell'affezione, che nasce nel nostro senso comune dalle sensazioni, che i nostri organi variamente van concependo; Se buon Gusto, parlando con proprietà, dee ragionevolmente chiamarsi quella perfetta disposizione del medesimo senso nell'apprender gli oggetti quali essi sono, e nel distinguer le loro spezie con tutte le sue proporzioni; Dunque usando un giudizioso traslato, si potrà dir Gusto il primo concetto, che forma la Mente nel ricevere le spezie, che dalle parti esteriori a lei giungono; BUON GUSTO la disposizione, che ha di riceverle nel loro vero essere, e l'abito, che in lei vive di misurarle sempre col Vero, e di accordarle sempre col Bene.

Questo Buon Gusto del senso veramente in gran parte dipende dalla Natura, essendo che la perfezione degli organi, il temperamento degli umori, e la disposizione de' fughi, sono cose tutte, che mantengono i sensorj incontaminati, e nella loro fervida abilità. Nondimeno l'Arte può assai suffragargli, o levando a' sensorj medesimi ciò, che è loro d'impedimento, o ajutando quelle parti, che in essi promuovon le operazioni. Anzi la Ragione o la Mente stessa, non possiamo negare, che non operi in vantaggio del sopradetto Buon Gusto de' sensi, introducendo con le sue applicazioni una ragionevole



vole confuetudine, che rimuova gli errori d'una fortuita apprensione. Non vediamo noi, che quegli, che da fanciulli godevano di un dolce snervato, fatti adulti, più aggradiscono l'aromatico, ed il piccante? Non osserviamo, che taluno inesperto nella pittura si compiace della sola vivacità de' colori, ma poi fatto nella stessa intendente, cerca disegno corretto, accordamento di lumi, forza di sbattimenti, esattezza di prospettiva? Non si conosce alla fine, che l'orecchie indotte del volgo si rallegnano al folletico d'irregolari cadenze, mentre l'altre di chi è nella Musica addottrinato, solo godono delle consonanze de' tuoni, della forza del contrappunto, dell'armoniche proporzioni? Ma se la Mente giunge sino a riformare il Buon Gusto de' sensi; se può correggere le disposizioni, ed abitudini de' sensorj; quanto più potrà dar legge, e forma migliore a quel Gusto, che in lei riconosce, rendendo sempre più disposta al medesimo ognuna delle proprie Potenze?

Come il Gusto, ed il Buon Gusto del senso, sebbene in quella recondita parte, che senso comune appelliamo, si ferma, tuttavia dimostra altresì di continuo i suoi effetti rispettivamente in ognuno de' suddetti sentimenti particolari; Così ancora, abbenchè il Buon Gusto della Mente nella più sublime parte della stessa le sue radici abbarbicate mantenga, pure in ciascuna delle sue potenze: sempre mai germoglia, e fiorisce, Queste possono anzi paragonarsi



gonarsi a' sopradetti sensorj, o seguendo l'allegoria animosa, possono cangiar nome con essi loro. La Memoria può dirsi l'orecchia dell'Anima, come l'orecchia la memoria de' sensi; L'Intelletto l'occhio della Mente, come l'occhio l'Intelletto del Corpo; La Volontà bocca della Ragione, come la bocca Volontà di questo materiale composto. Tutte le Potenze medesime hanno il carattere distinto delle lor proprietà, per lo quale son portate a distinte funzioni, come i sensorj hanno quello delle loro disposizioni, per cui giungono all'adempimento delle proprie incombenze. Diversamente però, e dalle Potenze, ed a' sensorj le parti loro si trattano, perchè questi da gli umori, che nutriscono il Corpo, quelle dalle spezie, che concorrono a provvedere la Mente, ricevono or suffragio, or impedimento; E siccome regolando gli umori, possono avvalorarsi i sensorj, così ordinando con armoniosa disposizione le spezie, possono suffragarsi in più modi le nostre Potenze.

L'Arte adunque, che ora noi proponiamo, farà diretta ad instruir le nostre Potenze, come possano disporre, e trattare le spezie a loro soggette, per formare un concetto, sempre diretto al Vero, e sempre accordato col Bene; Come possano valersi delle medesime; in quali casi, in qua i tempi, con quali misure; Poichè tali distinzioni segnano una ragionevole opportunità d'operare, la quale, rispetto
al



al costume, è Prudenza, e riguardo alle cognizioni, è BUON GUSTO.

Tutta l'Arte però del BUON GUSTO a tre cose, secondome, si riduce; e credo, che queste la Mente abbia necessità indispensabile di stabilirle nelle proprie Potenze, e in vantaggio delle medesime.

I. Che queste principali Potenze si dispongano in guisa tale, che faccia ciascuna le parti, che ad essa appartengono, nè si arroghi le funzioni dell'altre.

II. Che tutte procurino di trattenere in disciplina, e moderazione quelle Facoltà subalterne, che a loro servono, come ministre, ed ancelle.

III. Che mantengano in divozione, e soggette alcune tumultuanti affezioni, che spesso osano dimostrarsi contumaci a' loro comandi, anzi insidiare la medesima lor dignità.

I.

E' così necessario, che ciascheduna delle nostre Potenze faccia opportunamente quella parte, che ad essa appartiene, quanto è d'uopo, che i nostri sensorj facciano quella, che a loro rispettivamente conviene. Se allora, che è di bisogno mirare, si attendesse solo ad udire; Se quando si dee udire, si toccasse: improprie, ed inoffiziose sariano le nostre azioni. Così parimente, se la Memoria si arrogasse le funzioni dell'Intelletto, e vagante ricercasse immagini di fatti, quando si dee procedere



ceder nel raziocinio; Se l'Intelletto allora che ha più d'uopo della cognizione de' fatti, solo esercitar si volesse in sottili speculazioni; Se quella moltiplicando la produzione delle sue immagini; Questo iterando i riflessi, impedisse, quando sono più opportuni, gli atti alla Volontà; o se la Volontà, senza ricevere le informazioni dalla Memoria, o i consigli dall'Intelletto, volesse produrre precipitosamente i suoi atti, sempre farieno le operazioni della nostra Mente, immature, o pur difettose; nè mai avrebbero del BUON GUSTO.

L'operazioni della Mente son varie. Alcune sono tutte dipendenti da' fatti; e nel rilevare con puntualità, ed esattezza i medesimi, consiste ogni sua perfezione. In queste non vi è dubbio, che la maggior parte dee aver la Memoria. Dee questa attempta raccogliere, e sollecita riprodurre ciò, che ne' suoi ripostigli ha raccolto; nè a i fatti, ch'ella produce, è lecito all'Intelletto di aggiugnere circostanze. Dee egli soccombere a quelle Leggi, a cui soggiace il Pittore applicato a' ritratti, di non errare *ne quidem in melius*. Altre delle nostre operazioni tutte da speculativi riflessi dipendono, ed in esse tutto, si può dire, dee farsi dall'Intelletto. Poca ingerenza in queste dee prenderfi la Memoria, e s'ella con soverchia baldanza vuole ingerirsi; se fuor di bisogno propone delle sue spezie sensibili, o per esporre, o per assomigliare le cose intellettuali, le quali
per



per esser astratte, non mai possono con le specie medesime convenire: certo è che sempre ci discosteremo dal Vero, fabbricheremo a noi stessi l'inganno, e potrem dire di giocolare più tosto, fingendoci figurette a capriccio, che di filosofare, ed intendere. Altre alla fine delle umane operazioni dipendono intieramente dal nostro Volere, e se l'Intelletto con troppo curiose investigazioni lo diverte, o con dubbj intempestivi lo rende incerto; Se la Memoria o l'occupa alla considerazione opportuna de' fatti, o il confonde con una farragine mal digerita d'oggetti, non v'è dubbio, che questa nobile Facoltà s'inlanguidisce, e s'inferma. Paralitica diviene la Volontà oppressa dall'altre Potenze; e da sincopi letali è sorpresa, quand'ella cerca affrettatamente produrre ciò, che è naturale dell'altre.

In somma queste nostre Potenze debbono comunicare tra loro con quella proporzione, e con que' riguardi, che c'insegna la statica, e il meccanismo. Un peso conveniente; l'impulso moderato d'una forza o elastica, o pure attrattiva; l'impeto d'una compressione, o d'un'impresione, ma moderata; una resistenza, che non ecceda; qualche interrompimento opportuno, son tutte cose, che fanno proceder le macchine con modi utili, e regolati. Se però alcuna delle condizioni suddette o manca in questi termini, o abbonda; s'è troppa la forza, se il peso è ineguale, s'è lieve la resistenza; esse mac-



chine o torpide lasciano il moto, o senza leggertrascorrono, o vacillano inoperose. Così pure a noi succede nelle nostre considerazioni, e ne' nostri discorsi. Procederemo ordinatamente, se con tali riguardi s'impiegheranno ne' lor ministerj le sopradette Potenze; ma se all'incontro elleno eccederan ne' medesimi, o pure saran difettose, tutto ci riuscirà debole, irregolare, e confuso. Non è così facile ad ogni modo il riparare un simile inconveniente, quanto è facile il riconoscerlo. Per introdurre in noi un tale concerto, s'incontrano molte difficoltà, e molto deve operare il genio, l'arte, e la diligenza.

Considerò Plinio nelle sue Epistole, che il meglio, che possa fare uno Scrittore, è il leggere frequentemente il titolo del libro, che s'accinge a comporre. Lo stesso dirò io, che sia conveniente da farsi in ogni operazione, ed in ognuno de' nostri discorsi. Non può la Mente meglio misurare, quali, e quante debbano esser le spezie, ch'ella ha d'uopo di esigere dalla Memoria, se non confrontando frequentemente le stesse con l'oggetto, ch'ella è disposta a trattare. In tal modo sceglie quelle, che ad esso convengono, e rigetta le superflue ed inopportune.

L'Aquila, sebbene il più ardito, e' il più generoso degli Uccelli; pure, prima di spiccare l'audace volo, dispiega l'ali, ed innalza gli occhi, quasi per misurare, se col termine ch'ella ha stabilito, possa accordarsi il vigore delle sue penne. Oh, se

noi



noi con vero riflesso faremo ciò, che quest' Animale fa tal volta per istinto, o pure per accidente: con quanta maggior prudenza, o con quale maggior profitto impegnaremo i voli dell'Intelletto? Molte volte, perchè troppo animosamente s'avanza, fra nubi caliginose si perde. Molte perchè a meta troppo alta aspira, abbrucia le deboli piume. Molte, perchè troppo rapido va procedendo ne' giri, senza punto inoltrarsi langue affaticato, e confuso.

La Volontà, che veramente è l'unica parte, che si può dir'essere in tutto nostra, pare in effetto, che dovessimo regolare a nostro talento. Nulladimeno perchè ella è appunto tanto medesima con noi, per questo non di rado rapisce noi stessi, e conduce seco ancora l'altre Potenze, dove, o gli oggetti la invitano, o l'accidente la spinge. Perchè adunque ella proceda più regolata, e non profonda prodiga, o disattenta le spezie, di cui la Memoria la va provvedendo, senzachè restino esaminate dall'Intelletto; Perchè non ispinga l'Intelletto ad impegnarsi senza essere sufficientemente provveduto di spezie dalla Memoria; E perchè alla fine elegga ciò, che dee eleggersi, e nel tempo, ch'è d'uopo, credo, che nulla possa più giovare, che imbeverla d'una massima generosa, ed anzi quasi superba. Ella pretende dominio sopra d'ogni altra delle nostre potenze? L'usi: ma esiga dalle stesse Potenze l'ossequio, allora ch'elleno sono svegliate, non quan-



do giacciono dormigliose. Pretende l'esercizio d'un comando indipendente, e sovranano? L'adempia: ma con modo appunto assoluto, senza farlo per la suggestione di vili affetti, senza vacillare nell'inclinazioni, senza mostrarsi irresoluta nei fini. Se faremo un'abito di volere costantemente una cosa; di volere con risoluzione, e fermezza; di volere anche in faccia all'Intelletto operante, alla Ragione svegliata, al Giudizio posto in azione: forse non mai vorremo, se non quello, che dee volersi. Il male si è (diceva Seneca) che *nihil liberè volumus, nihil absolutè, nihil semper.*

I I.

La Memoria riconosce in condizione quasi di principale suo ministro la Fantasia. Questa si dimostra nondimeno con l'opere poco meritevole d'una simile confidenza. E' una folle (dice un'acuto Franzese) che sempre si compiace di farsi conoscere per tale; Ma quello ch'è più, non è ingenua, non è fedele. Esige dai sensorj soggetti i tributi, ma talvolta con ingiustizia; Dispone questi a sua voglia, ma spesso contra ragione. Quante volte non inganna nel ricevere ed esibire le Immagini delle cose, o sovvertendo la loro disposizione, o mutilando le loro parti, o recando loro inopportuni augmenti? Quante volte non mentisce, figurando chimere, che non mai furono, proponendo imposture, che non mai sono? Non è

il



il capo solo di quelli, che dormono soggetto all'irruzione di quella falange fregolata di larve, ch'ella sempre tiene affollata. Fa sognar anche i più vigilantissimi; e il peggio si è, che entrando ardita ne' ripostigli più sacri della Memoria, offusca in essa quelle nobili spezie, che nel principio le furono impresse; quei preziosi semi di Verità, che giacciono nel suo tesoro raccolti; quell'innate nozioni d'incontrastabili principj, d'ipotesi indubitte, di termini da ognuno assentiti, che l'uomo naturalmente conserva; E tutto in tal guisa mesce, confonde, disperde, o trasforma, che o non più rappresenta ciò, che prima era, o il fa diversamente apparire. Ella applica Immagini particolari a cose trascendenti, ed astratte: Unisce proporzioni naturali, e finite a ciò, che oltre la natura si avvanza, e dentro l'infinito s'estende: Innesta a gl'umani riguardi le cose, che sono Divine. Dà corpo all'incorporeo, misura all'immenso, numero all'infinito: Ma poscia con quai conseguenze? D'equivoci, di fallacie, di errori, e di opinioni mostruose, ingannevoli, e false.

Entrò nella parte più arcana del Tempio di Dodona una Scimmia, e qui vi ritrovando i Vasi sacri, ne quali con rito superstizioso que' Sacerdoti conservavan le sorti, pose in essi le zanne, e confondendole sorti stesse a suo talento, le ordinò con modo non peggiore, sebben diverso. Quale consternazione abbia partorito nel credulo Gentilesimo quel ridicoloso acciden-



te, quale sgomento ne' popoli; quale animosità ne' Sacerdoti avvezzi ad approfittarsi del timore del volgo, può figurarselo ognuno. Ma ciò che fece con le forti sudette quell'indiscreto animale, potremo noi dire, che faccia con le spezie nella Memoria raccolte la nostra Fantasia balanzosa. Spesso senza ragione, sempre a capriccio, quante cose mescola, varia, e confonde! Ma con molto maggior nostro danno; Poichè quel fatto non può, se non destar gelosie, timori, spaventi; tutti effetti dell'apprensione; e questo promuove falsità di nozioni, improprietà di concetti, opinioni assurde, ed errori, tutte cagioni dell'Ignoranza. Altro rimedio ad un tale inconveniente io però non so esporre, se non quello, che potevan li Sacerdoti di Dodona praticare, perchè la Bertuccia non si avanzasse a confonder le loro forti: Tener l'Animale legato; Custodire le porte del Tempio. Perchè la Fantasia non s'ingerisca nelle cose più sacre dell'Anima nostra, altro non giova, se non custodire gl'ingressi, per cui s'innoltra alla stessa questa animale scia Potenza; Come pure il tenere questa Potenza insolente in catena per solo dilettarci con la sua imitazione, e con i suoi scherzi.

Quello, che fa sovente con la Memoria la Fantasia, usa di farlo con l'Intelletto l'Ingegno. E' questa una virtù interiore dell'animo, che inventa mezzi per verificare, ed eseguire i concetti, ch'egli va componendo. Si fa palese, or nel disporre le cose

le



fe, che noi intendiamo, or nell'esporle con chiarezza; ora nell'unire col mezzo di scaltre, ed industri maniere, oggetti, che pajono disparati; ed ora nel rintracciare le loro analogie men palesi. E' una facoltà, che tanto conviene col lume, che può dirsi un lume diretto con le suddette ammirabili facoltà. Perciò dee considerarsi co' riguardi, co' quali consideriamo quel lume, che raccolto in varj complessi, o variamente diffuso nell'aria, apprendono i nostri sensi. Questo, se in maligni Fenomeni splende, è veicolo di mortali influenze; Se è soverchio, impedisce il vedere, non lo suffraga; Se scarso, rende dubbioso, e mal sicuro il nostr'occhio; Se con riverberi, o troppo frequenti, o mal proporzionati è interrotto, rende la virtù visiva confusa, ed inferma. Dunque siccome il temperamento del composto, in cui il sensibile lume è raccolto, o il modo, col quale procede, rende lo stesso diverso, o fa che differenti da lui ne ridondino ancora gli effetti: Così pure succede di quello, che si può dire nell'Ingegno verificato. Egli talvolta moltiplicando i riflessi s'affatica per migliorare le cose: pure in vece d'illustrarle, promuove in esse ingratissime confusioni. Inventò ingegnoso Architetto da alcune erbe esposte sopra un sepolcro l'ornamento grazioso, che nell'ordine Corintio osserviamo. Altri credono, che moltiplicando in ogni ordine, ed in ogni parte gl'istessi fogliami, si moltiplicasse altresì la vaghezza: ma cad-



dero nell'ingrata confusione de' Secoli Barbari, o nella Barbarie de' nostri. Ciò, che si esemplifica nell'Architettura, potrebbe in molte altre discipline ed occasioni offervarsi. Se l'Ingegno è scarso, o scarsamente viene applicato, ognun fa, che o le operazioni riescono invalide, o gli equivoci le diffraggono: nè in questo è d'uopo addurre esempj. Può dirsi, che in alcuni egli sia soverchio, o con soverchia energia si tratti; onde vi sono di quelli, che si persuadono *nunquam esse sublimitatem, nisi ubi nihil est præter sublimitatem*: e quindi, o tutto quel che maneggiano, sollevano al più difficile, e perciò si rendono impraticabili; o tutto ciò, che discorrono, trasportano al più remoto, e per questo sono eglino inaccessibili. Ma pur troppo vi sono altresì degl'Ingegni, che per vivere uniti ad alcuni genj assai foschi, tanto sono peggiori, quanto più sono elevati. Questi inventano macchine per distruggere, non mai per edificare; Tutto maneggian con frode: Onde si può dir con ragione, che non meno gl'Ingegni in simil guisa disposti, che quelli nelle sopradette maniere impiegati, non si possono dir capaci di quell'abito, che noi diciamo BUON GUSTO: imperciocchè nè gli uni potran giammai ben intradarfi al Bene, nè gli altri giugnere alla cognizione del vero Genio, ed Ingegno, che stabilisce quell'ingegnoso Spagnuolo, come Poli d'ogni mentale sistema; poichè non mai ergerà un buon sistema la Mente, che non s'

appog-



appoggi ad un Genio ragionevole e umano, e ad un'Ingegno acuto ed attivo. Questo poscia non dee spendere lo sforzo delle sue applicazioni in cose inutili, e vane; ma dee impiegarsi in quelle, che son profittevoli a noi stessi, e al Mondo. Sia provvido il nostro Ingegno; sia utile; sia *Caritatis Ingenium*. Ma siccome a questo termine dee ridursi chi vuol professare il BUON GUSTO: e tutto questo dee fare ad oggetto di pervenirvi; Così con poco credo io vi si possa arrivare, mentre son persuaso, che basti solo l'uso di questa massima: Non mai lasciar procedere gli atti dell'Ingegno scompagnati da quelli dell'Intelletto: cioè intendere quanto si tratta; Ed invocare mai sempre in suffragio delle nostre ingegnose operazioni il Giudizio.

Il Giudizio nondimeno è quello, che può considerarsi Ministro alla Volontà. Io non parlo di quella disposizione al giudicare, ch'è parte dell'Intelletto, e quando sia purgata, vigorosa, e profonda, si può dire Sinonimo del BUON GUSTO; Parlo di una Facoltà, che dovrebbe rassegnata servire il nostro volere nell'estendere le sue deliberazioni, e i suoi assenti, dopo che esso gli abbia consultati con la Ragione; Ad ogni modo spesso eccedendo essa le sue incombenze, diviene un contumace Ministro, il quale si arroga di dettare alla Volontà quei rescritti, che le sono o men faticosi, o più grati. Sebbene adunque tal facoltà, che noi diciamo Giudizio, è una virtù dell'animo nostro;



ad ogni modo non sempre s'accorda con la Ragione. Spesso nell'ardire eccede; Spesso manca nella cautela; e sempre, che in uno di questi estremi s'abbatta, si scosta dal Vero, s'allontana dal Bene, e dal BUON GUSTO s'aliena. Troppo ardisce, se vuole avanzarsi a decidere sopra cose, o superiori all'intendimento umano, o pure remote dal nostro. Poco si mostra ella cauta, allora che senza la notizia de' fatti, o decide della ragione, o giudica del migliore. In ognuno di questi casi ha gran bisogno di correzione; ma oltre a i casi predetti, ve ne sono ancora de' gli altri, in cui il Giudizio o si lascia trasportare da esterni motivi, o viene variamente condotto dalla varia disposizione de' suoi riflessi. Muor Cesare, & *aliis pessimum* (dice Tacito) *aliis pulcherrimum facinus videbatur*. Vive Augusto; e racconta lo stesso Autore, che il vivere di quel Principe, *variè extollebatur arguebaturque*; Ma succedeva tutto per gli particolari rispetti di coloro, che s'avanzavano a giudicare. Timeo Storico antico, fatta osservazione, che la notte stessa, nella quale nacque Alessandro, succedè in Efeso il grande incendio, volle sopra ciò scherzare con l'acutezza, dicendo che questo avvenne, perchè Diana, (Deità disposta a raccogliere i parti) per assistere a' natali del Macedone, aveva abbandonato il suo Tempio. Sopra di tal concetto varj furono i giudizi de' i migliori, e più celebri Ingegneri, sicchè taluno



Pappellò il massimo de' sublimi; qualche altro un'inezia fredda, languida, e puerile; ma ciò nacque per la disposizione varia de' genj, e per gli differenti riflessi, co' quali gli uomini variamente appresero quel pensiero. Per ridursi però al Buon Gusto, non meno si dovrebbe procurar di tenere in moderazione i trasporti, che nascono da' sopradetti rispetti, ma regolare altresì questi stessi riflessi, sicchè procedessero sempre accordati col Vero, (ed in ciò, di che son' essi capaci) col Bene. Non v'è dubbio che poco importa il giudizio d'un concetto, o pure d'un vivace pensiero, che alla fine altro non è, che un germoglio inutile dell'Ingegno; ma finalmente egli dimostra non solo l'Ingegno di chi giudica; ma fa conoscere ancora la disposizione del nostro Genio, il quale non mai si potrà dire accordato al BUON Gusto, quand'anche in questo non s'accordi con la Ragione. Più certo tuttavia importa il tener regolato il Giudizio nella considerazione de' fatti palesi; il raffrenarlo, sicchè non entri a decidere negli occulti; il ritrarlo affatto d'ingerirsi in quelli, che sono a noi superiori. E per far tutto questo, due cose, cred'io, che sien necessarie. L'una, che il nostro Giudizio almeno si riduca una volta a giustamente giudicar di se stesso; L'altra, che se non vuol procedere rassegnato a' dettami della Ragione, almeno non riceva d'altra parte i consigli. Col primo di questi ripieghi può apprendere, quanto sia il suo potere,



e può parimente istruirsi, con quai precauzioni sia d'uopo ch'egli proceda. Col secondo può liberarsi dall'insidie, che a lui van tessendo, benchè trasversalmente, i Pregiudizj, e gli Affetti; Come pure dalla violenza, che seco apertamente ufano gli Appetiti.

I I I.

Tutte le sopradette affezioni costituiscono appunto la folla di quel popolo contumace, che riesce così infesto alla nostra Mente, e così al Buon Gusto contrario; E sebbene tutte, come dicemmo, non s'impiegano direttamente a sovvertire il Giudizio, tutte però hanno ciò per oggetto, ed alcune di queste lo fanno insidiando l'altre Potenze. I Pregiudizj tendono nella Memoria a contaminare l'inclite spezie del Vero. Gli Affetti vanno spargendo caligini per confondere l'Intelletto; Ma gli Appetiti sempre mai s'impiegano a scuotere, a rapire, ed a spingere in più modi la Volontà. Da ciò nasce, che per gli primi resta l'Immaginazione offuscata; Per gli secondi l'Ingegno spesso vacilla. Per gli ultimi langue o torpido o mal disposto il Giudizio; E per tutti alla fine, ogni principio, ogni vestigio del sopradetto BUON GUSTO è rimosso, o viene abolito. Chi cerca adunque nel medesimo stabilirsi, è necessario, che conosca la natura di tali veleni, e ricerchi gli antidoti salutari.

Non debbo qui esagerare, quali effetti

per-



perniziosi, e maligni promuovano in noi i Pregiudizj; Ognuno può facilmente conoscere, che nel modo medesimo, che ne' corpi un'aggregato di sughi indigesti forma una velenosa miniera, la quale con l'alito, che tramanda, e con l' impure particelle, che avventa, contamina ogni altra parte, e introduce in tutti gli umori il vizio della propria intemperie: nell' istesso modo le Opinioni false, da noi come reali sposate; certe ipotesi ricevute a grado di verità; alcune notizie, che sebben sono incerte, si credono indubitate, son cose tutte, che corrompendo le nostre idee più sincere, non più ci lasciano in disposizione di conoscere il Vero dei fatti, o delle ragioni. *Consuetudo initium* (diceva Tertulliano) *ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita in usu per successionem laboratur, & ita adversus veritatem judicamur.* Ed oh quanto è facile di vederlo verificato! Quando osservo rappresentarsi dalla penna dottissima d'Agostino nel Libro XVI. della Città di Dio al Capitolo IX. come una favola di Fantasia sovvertite gli Antipodi; Quando leggo scritto da quella del giudizioso Firmiano nel IV. delle sue Istituzioni al Capo XII. la favola degli animali, che *vento, & aura concipere solent* (dice egli) *ut notum est*, contemplo la forza, anzi la violenza de' Pregiudizj! Non era il primo così poco Matematico, che non vedesse necessaria la rotondità della Terra, e necessarj i Popoli sopradetti. Non era il se-



condo così mal Filosofo, che non conoscesse, come impossibile il generarsi con altro mezzo, che con quello de' semi, nell'ordine delle cose naturali, i viventi. Nacquero nell'uno, e nell'altro il trascorso, perchè ambidue imbevuti ne' lor primi anni, che queste fossero Verità, continuarono a crederle tali, e cercarono, che per tali fossero anche da gli altri credute. Io porto questi esempj, non perchè menemanchino altri infiniti negli Scrittori più celebri, edotti, che illustrarono l'antichità, ma perchè questi prima mi si offeriscono alla memoria; Non perchè non ne potessi ritrovar tra' Moderni, ma perchè non è mio vantaggio il rendermi odioso a' viventi. Tutti gli uomini sono soggetti ad incorrere in quest'errore, e quasi tutti eziandio nello stesso caddero; I più grandi per disattenzione; I minori per ignoranza; Ma certi mezzanamente instruiti, più frequentemente, e può dirsi per volontà. Questi mezzo sapienti sono gl'Ingegneri più pericolosi, e peggiori. Non sono eruditi; nè però fanno di non esserlo; Non sono dotti, e pur pensano d'esser tali; Poco fanno, e pure non credono, che si possa saper di più. Quindi è, che quanto fanno, tutto suppongono infallibile, tutto come incontrastabile proferiscono, nè così di facile ritrovano il tempo, il modo, e'l volere per uscire del loro inganno. Gl'ignoranti, che fanno di non sapere, difficilmente si fermano ne' Pregiudizj, perchè

chè non
cerca
che v
scosta
agev
altres
che p
cogn
a pul
lo, c
no pe
disce
derar
elleb
Diffi
ti que
dizj,
neca
esse a
è cos
più p
(dico
nibus
rio a
sto,
ci, c
la gio
Anzi
che
ri, q
des.
oppo
za .
cauta
te co



chè non fidandosi della propria opinione, cercano in ogni cosa l'altrui. Gli uomini, che veramente son dotti, facilmente si scostano da' medesimi, perchè ad essi è agevole il conoscer l'errore, come riesce altresì facile il rigettarlo. Ma con coloro, che per l'amore, che hanno preso alle lor cognizioni, malamente possono indurfi a pubblicarle per false; e che per quello, che hanno a se stessi, troppo sentono pesante il voler riassumere il titolo di discepoli, dopochè lungamente si considerarono Maestri: collirio più valido, elleboro più efficace è d'uopo praticare. Dissi elleboro; Dissi collirio, perchè tutti quegli, che vivono ingombri di Pregiudizj, sono come colui, il quale, dice Seneca, essendo cagionevole nella vista, *esse domum tenebrosam aiebat*; Perchè non è così frenetico, chi trascorre furente ne' più precipitosi trasporti, quanto quegli (dice lo stesso Autore) che versa *in opinionibus falsis*. E pure è soprattutto necessario a chi vuol acquistare il Buon Gusto, spogliarsi di questi abiti mal'acconci, e liberarsi da tali indisposizioni. Nulla giova senza di ciò la fatica, e lo studio; Anzi succede sempre mai nelle Menti ciò, che Ipocrate dice de' Corpi, che impuri, *quanto magis nutries, tanto magis lædes*. A quest'oggetto io però riconosco opportuno un solo rimedio: La diffidenza. Ma diffidenza discreta; diffidenza cauta, e sapiente; Che non sia connivente con gli altri; Che non sia parziale a noi stessi;



stessi; Che non consideri l'altrui credito in qualità d'argomento; nè riceva, come argomento il credito, che a noi medesimi abbiamo. *Qui citò credit, levis corde, minorabitur*, c'insegna lo Spirito Santo; perchè scorre trasportato dal caso, ed è minor di se stesso, che spande con rassegnazione gli assenti nell'occasioni, in cui dovrebbe sempre proceder guardingo, con l'informazione de' fatti, e con la scorta della ragione; Rifletta in tutti gl'incontri con moderazione, con sincerità, e con prudenza, chi si vuole esimered da quel danno, che ci arrecano i Pregiudizj.

Quello, che con occulte insidie usano i Pregiudizj verso della Memoria, con palese violenza fanno altresì le Passioni con l'Intelletto. Con quella somiglianza, con cui il veleno, o con particelle gelate opprime lo spirito, o con altre irregolari sovvertisce gli umori, o con certe corrodenti, quasi internamente ferisce: anche le Passioni ispirando all'Intelletto i loro effetti, ora l'inceppano, se sono sollecite, o timorose; ora lo sovvertiscono, s'elleno son concitate, e scorrette; ora lo rendono quasi furioso, se sono d'acute brame composte. Di tali verità, quanti son gli uomini, tanti possono essere ancora i mallevadori, anzi posso dir con ragione, che ogni uomo ne è pruova, ed esemplare a se stesso. Pure egli è necessario, che ogni uomo, se vuol pervenire al Buon Gusto, non dirò se ne spogli, ma bensì ne procuri la correzione. Nè dico as-

solu-
no a
carn
fora
ti di
re a
E' po
di fa
cessa
tudi
aleu
ve è
mul
essen
pur
Qui
fere
che
con
l'eff
dan
sto t
volg
qua
stess
geri
infi
Aff
me
ma
re d
dall
la
vol
tem



folutamente, che se ne spogli, perchè fino a tanto, che siamo legati con questa carne, dobbiamo soggiacere alle sue inesorabili leggi; Sinchè si trattano gli oggetti di questo mondo, dobbiamo soccombere a gli effetti, che da loro sono promossi. E' pazzia il pretendere (diceva un'Autore) di farsi favj d'una saviezza impossibile. Necessario è il timore, necessaria la sollecitudine, necessaria l' indignazione; anzi alcuni di questi Affetti più allignano, dove è più di talento. *In multa sapientia, multa indignatio.* Tutto nondimeno dee essere limitato dalla moderazione, come pure deve accordarsi col ragionevole. Quindi è, che in questa parte debbono essere i rimedj refrigeranti, e lenienti; non che purghino con violenta espulsione, o con irritamento sforzato. Che temperino l'effervescenza allo spirito, non che lo rendano torpido, e lento. Si muova anzi questo talvolta, ma non a segno, ch'egli sconvolga gli umori; Ciauti ad accorrere a qualche parte, ma per introdurre nella stessa una provvida fermentazione che digerisca, non per suscitare un calore che infiammi. In somma, sebben' hanno gli Affetti lodevoli, e i viziosi un sol nome, come col nome solo de' Farmaci chiamavano i Greci i veleni e le medicine, pure debbono essere, come questi superabili dalla nostra natura, non come quelli, che la sopraffanno, ed opprimono. Malagevole è ad ogni modo il ridursi ad una tale temperie. Difficilmente si conoscono gli eccessi,



cessi, e più difficilmente altresì si correggono. Sicchè in un così difficile impegno non so se non per la prima parte, dire con S. Agostino: *Consideret unusquisque conscientiam suam, & videat quo igne ardeat*: Per la seconda rimettere all'osservazione di que' precetti, che tanti uomini dotti esposero ne' loro Trattati morali.

Ora mi resta d'aggiugnere a quanto ho detto per compimento della presente materia quest'unica parte: ed è che siccome i Pregiudizj con frodi occulte insidiano la Memoria; siccome con palese violenza tentano le Passioni sviare il nostro Intelletto; così gli Appetiti, e con mascherate lusinghe, e con suggestioni scoperte, procurano di rapire gli assenti alla Volontà.

Nel genere degli Appetiti due spezie intendo, che si comprendano; L'una di certe inclinazioni accidentali, e novelle, che sono conseguenze de' gli Affetti, o effetti delle Passioni; L'altra di certe propensioni, che si possono dire in noi sostanziali. I primi germogliano con gli Affetti medesimi, e con essi s'augmentano, declinano, e cedono; Gli altri nascono in noi vigorosi a proporzione del temperamento, che incontrano; crescono a misura dell'educazione, che riceve chi gli raccoglie; si fanno maggiori con le frequenti consecuzioni de' loro oggetti; e finalmente si maturano, e divengon costume col frequente esercizio.

esercizio
propend

Tal c
do qual
fime, d
faccia l
rogarfer
jo, e P
perverfo
insidj l
mi figu
fare al
Appetit
Di que
a noi
tante c
ora di r
lato de
Passion

Son
natura,
quando
pettivar
corrern
gli ogg
Gli Ap
ad uno
o al p
getti, c
han de
nondin
che gli
cercanc
no a r
menti



esercizio degli atti, a cui naturalmente propendono.

Tal costume è quello, che suggerendo quasi di continuo segretamente massime, direzioni, e ripieghi, può dirsi, faccia la funzione del Genio, e possa arrogarsene il nome. Io credo con Apuleo, e Plotino, che almeno altro genio perverso, che questa *diva cupido*, non infidi l'azioni particolari dell'uomo; Nè mi figuro, che altro genio ravvisasse Cesare al Rubicone, fuorchè l'incessante Appetito, che ci nodriva di dominare. Di questa ragione però d'Appetiti, che a noi sono così famigliari, e da' quali tante conseguenze dipendono, intendo ora di ragionare, avendo abbastanza parlato degli altri, allorchè ragionai delle Passioni.

Son molti, lo so, gli Appetiti di tal natura, ed io troppo dovrei dilatarmi, quando volessi sopra ognuno di loro rispettivamente parlare. Prenderò a discorrerne in genere, e li distinguerò da' gli oggetti, a' quali si van dirigendo. Gli Appetiti, secondo me, si dirigono ad uno di questi oggetti: o al sapere, o al potere, o al piacere. Tutti sono oggetti, che si raccolgono nel Bene, o che han del Bene in loro stessi raccolto; nondimeno sempre non è bene quello, che gli Appetiti negli oggetti medesimi cercano; o non sempre bene si avanzano a ricercarlo. Non ha tanti ritrovamenti l'Ottica industrie nelle sue Lenti, ne



ne' suoi Coni, e ne' suoi Cilindri, per unire oggetti distratti, per moltiplicare l'immagini, per aggrandire, o per colorire le cose, quanti gli Appetiti hanno modi per disporre ciò che si van figurando, e per trasformare ben sovente le apparenze alle cose raffigurate: Quindi è, che s'indirizzano, è vero, sempre a ciò, che ha l'apparenza di Bene, ma che tale poscia non è in effetto, perchè a loro pajono le cose ciò, che non sono.

L'Appetito di Sapere è naturale ne' suoi principj, ed egualmente violento ne' suoi progressi; ma perchè naturale, non può condannarsi, benchè sia violento ed estremo. Da fantapenna fu scritto, che l'uomo, il quale dee vivere, come sempre dovesse morire, debba imparare, come se sempre viver dovesse. Il male si è, che essendo più lo scibile di quello, che può saperfi, nè potendosi tutto apprendere, si sceglie spesso lo studio di ciò, che men giova, o che talvolta più nuoce. Alcuni cercano solo quello, che più risplende; Altri ciò che recaloro vantaggio; Diversi l'inusitato; Moltissimi il nuovo; Non pochi ciò, che serve a convincere gli altri, e non a giovare a se stessi. Che più? l'intemperanza di sapere, non solo ci porta tal volta a sapere il male, ma ancora ci necessita a saper male. Fa che si avanzi a ricercare quello, che non si dee, e che si tenti di sapere quello che non si può. Anzi a tanto una tal pretensione s' inoltra, che con ragione, diceva Tertul-

liano,



liano, *homines volunt scire pro certo, quod nescire pro certo sciunt*. In queste parti adunque, per professare il BUON GUSTO, dee ricevere regola, e correzione il suddetto nostro Appetito. Dobbiamo non già mortificarle sue brame, ma dirigerle ad un fine, che sia ragionevole, e giusto; Lasciar che anelino al sapere, ma far che cerchino quel sapere, che è il più utile, e'l più necessario; Quello, che può con certezza sapersi, non quello, che ci confonde col dubbio; Quel sapere sopra il tutto, che ci può far conoscere quanto corto sia il saper nostro: Quello, che ci mostri la cagione, perchè alcune cose nè si fanno, nè a noi è possibile di sapere. In ciò consiste il più del nostro sapere; e da ciò nasce quella ignoranza sapiente, per la quale *tanto quis doctior erit, quanto se magis sciiverit ignorantem*.

L' Appetito di Potere è ugualmente naturale nell'Uomo. Ogni cosa creata aspira a quella maggior perfezione, in cui possa più ostentare gli atti della propria natura; mal'uomo, che riconosce in se stesso con l'anima una parte, che veramente è Divina, e che la simiglianza d'Iddio in sè contempla: per natura sempre cerca d'esercitar quegli atti, che ai Divini attributi convengono, e sempre aspira a poter riunirsi a quel Dio, da cui la sua prima origine trasse; Perchè nondimeno il peso di questa spoglia mortale è in tutti insuperabile ostacolo a così elevata intenzione, da ciò nasce, che non v'è alcuno, il quale,



le, finchè in questa carne è rinchiuso, possa giugnere a questo fine. Pochi sono coloro, che avvalorati da un'efficace influsso di grazia, al medesimo s'avvicinino. Ed il peggio si è, che nè pur molti nudricono una costante perseveranza nell'indirizzare i pensieri a quel sublime termine, che può dirsi immensa periferia dell'universo. Anzi in maggior copia son gli altri, che invece d'aspirare a tale ineffabile giro, ed in tal guisa riconoscere il Creatore, come suo centro, cercano di far se stessi centro delle cose create, e vorrieno, che tutte conspirassero a' suoi riguardi; tutte a loro, come al centro universale del Mondo, fossero inclinate, e propense. Con questo credono imitare l'esser d'Iddio, ma ingannandosi si fanno del medesimo antagonisti. Pensano di rendersi capaci degli attributi Divini, e si vestono dei caratteri, che a'Demonj soli convengono. Si lusingano di giugnere a quella calma di mente, per cui l'uomo si può dire contento; di farsi felici, di conoscer quel Bene, di godere quel Vero, di cui siamo in questa vita capaci; e pure, sebben riconosceranno e tale opinione, e se stessi, vedranno con chiarezza, esser questo appunto quel modo d'incontrare la maggiore inquietezza, di rendersi incessantemente seontenti, di farsi miseri, d'alienarsi dal Vero, d'allontanarsi dal Bene, e di porsi nello stato più tenebroso, e fallace, a cui possa giugnere la nostra sterile umanità. Ecco dunque, che anche i trasporti d'un tale Appetito

tito



titoper professare il BUON GUSTO, debbono moderarsi. E dico, che debbono moderarsi, imperocchè non sono qui a promuovere una regola così austera, nè una così rigorosa Morale, che pretenda persuadere, o le massime più sommesse degli Anacoreti, o pure le più disattente degli Stoici. M'accingo ad esporre que' modi, che più alla vita comune s'accordano; Considero necessario, che vi sieno nel Mondo degli uomini, i quali signoreggino gli altri, e facciano tra loro la figura di superiori; e considero necessario per un tal fine, che a questa superiorità aspirino anche i migliori; nè solo non mostrino di sprezzarla, ma che la stimino, la ricerchino, la procurino. Se i migliori la dispregiassero; se non estendesero qualche pratica, col fine di conseguirla, il governo con aperto svantaggio de gli umili, e condanno universale del Mondo resterebbe solo conferito a' peggiori. Per tal riguardo adunque, e perchè non solo in questo stato si può vivere con innocenza, e virtù, ma de' viveri più impiegato nell'uso della Carità, con la quale più si conspira con le provvide intenzioni Divine; Anzi possiam dire l'uomo s'unisce con Dio medesimo *in operationem ab extrinseco*, che è quella unione (dice Tommaso) della quale è solo capace. Per tutto questo approvo il sentimento di Plinio, *Pulcherrimam Philosophiae partem esse negotium publicum gerere, iustitiam exercere, et quae ipsa docet in usu habere*; Senza però impegnar-



gnarmi ad approvare quello, che esprime Aristotile nel VI. dell'Etica al Capo VII. ove spaccia per imprudente Talete, ed Anassagora, solo perchè *fatetur eos recondita eximia admirabilia, et Divina quaedam tenere, sed inutilia, quia humana bona non quærunt*. La Prudenza, della quale parla a questo passo quell'uomo grande, è Prudenza, è vero, ma della carne, che poco s'appoggia al Bene, che nulla col Vero s'accorda. Prudenza reale è quella, che col sapere s'unisce. *In prudentia, et sapientia tua fecisti*, diceva Ezechiello; E ad oggetto di stabilire una così mirabile Lega, confidero, che dobbiamo diversamente dirigerci. Credo poter solo ritrovare il Bene nelle cose di questa vita, chis'avanza a riconoscere qual sia nell'eterna la Verità; Credo che debba procurarsi in questa il sapere, per usar meglio nelle temporali il potere; Credo alla fine, che non si debba nutrire un'appetito fregolato di potere, solo per ritrar dal medesimo utilità particolare, e privata, ma bensì per saper adempire quel debito che abbiamo tutti di procurare il pubblico ed universale profitto.

L'Appetito di Piacere è però il più naturale, il più comune, ed il più efficace di tutti gli altri. *Omnis Anima sine delectatione esse non potest*. Egli è oggetto di tutte le nostre azioni; A tutte serve di stimolo; In tutte si può dire fomento; ed in tanto desideriamo veramente d'ayan-



d'avanzarci nel sapere, o di ascendere nel potere, in quanto in tutto abbiamo il Piacere congiunto; o tutto, come mezzo, per condurci ad esso ci serve. Ben' è vero, che in più cose fra loro stesse diverse, e spesso ancora contrarie il Piacere si cerca, e talvolta pure si truova. L'uomo, diceva Platone, è un mirabile mostro. E' un complesso di più sostanze. E' un Gerione di tre nature. Vegeta con le piante, sente con gli animali, intende con gli spiriti superiori, o vogliam dir separati. Quindi è, che da più inclinazioni è allettato, e da tali allettamenti perchè in varj modi la Volontà viene invitata, o blandita, perciò gli uomini si dimostrano nelle loro dilettazioni diversi. Io non considero ad ogni modo quel Piacere, che in noi ridonda o dall'abbondanza, o dalla regolata peripezia degli umori, poichè questo ognuno vede, che cangia indole fino allo stesso gusto de' sensi, riducendoci a condurre una vita da vegetante. Non parlo dell'altro fondato sopra l'animalesche funzioni, mentre da questo così resta sopraffatta la mente, che possiam sospettar con ragione essere i bruti in tutto a noi somiglianti, non perchè s'innalzino essi ad usare le parti nostre, ma perchè noi ci abbassiamo ad esercitare le loro. Parlo di quel Piacere, che appetiscono le Menti create; che è solo proprio delle medesime; e che non si conosce, o non si cerca dall'altre meno nobili Facoltà.



Questo per mio avviso è il Piacere , che le Menti traggono dalla Lode; poichè se con attenzione osserveremolana natura di ciascheduna delle medesime, conosceremo assai chiaro , che tutte , o nella Lode, o con la Lode ricevono il maggiore loro contento. Quelle, che felici si conservarono nella prima beatitudine , o pure a questa fortunatamente pervennero, riconoscono il maggior Gaudio nell' indirizzare al Creatore le loro Lodi, e quasi godendo dei riverberi delle stesse può dirsi che sempre esultanti ripetano, *fortitudo mea, & laus Dominus*. L'altre che infelicamente prevaricarono, con la Lode, che dalle creature ricevono , vengono a lusingare la loro inclinazione, di rendersi somiglianti all' Altissimo da ogni creatura lodato o con la voce, o con gli ossequj, o con la pubblicazione delle sue Divine beneficenze. Ben'è vero , che non egualmente v'aspirano quelle menti perverse , in cui l' Apostasia pertinace vive mai sempre disperata ne' suoi furori, e le nostre, in cui per Divina Pietà risplende redivivo un raggio di grazia. Quelle cercano la Lode per sola malizia; le nostre, possiamo dire, che la bramano altresì per natura. Esse la esigono sempre orgogliose, in condizione di culto; noi talvolta umili le riceviamo per segno della virtù. In loro sempre un tal'oggetto è dannabile; In noi può essere spesso innocente, e può talvolta farsi ancora motivo di giusta Lode.

Tutti

Tutti
Lode:
no di
cano,
no, e
marla
più fa
versale
formi
Lode
quelli
rizzin
si bra
tù, o
e con
Poich
ca, n
giunta
ne, q
tracci
fondat
molto
loro,
che ef
la, co
pure f
popolo
ha tit
mente
No
è que
è per
mata
mini,
si anc



Tutti gli uomini cercano dunque la Lode: Poichè anche quelli, che mostrano di fuggirla, o più realmente la cercano, perchè più facilmente l'ottengono, e mostrano di maggiormente bramarla, seguendo quella strada, per cui più facilmente s'ottiene. In questo universale concorso tuttavia d'Appetiti conformi, bisogna ridursi a distinguere, qual Lode è quella, che si ricerca; chi sono quelli, che la ricercano; come s'indirizzino a ricercarla: ma specialmente se si brama, come conseguenza della Virtù, o pure se si desidera per se stessa, e come adjacenza a gli altri Piaceri. Poichè, se nella prima maniera si cerca, non potendo mai considerarsi disgiunta dal Vero, o pur lontana dal Bene, quelli, che van della medesima in traccia, si mostrano nell'ORTIMO Gusto fondati. Ma se isolata si va ricercando, molto possono dallo stesso scostarsi coloro, che ne sono bramosi: mentre, o che essi si mostrano attenti a conseguirla, con apparire quel che non sono, o pure si contentano di ottenerla anche dal popolo indotto, e dal volgo, che non ha titolo legale di conferirla, nè giustamente suol conferirla.

Non v'è dubbio, che la miglior Lode è quella, ch'è più universale; ma non è però più universale quella, ch'è formata dal numero maggiore de gli uomini, quando in questi non sieno inclusi ancora i migliori. Non può il volgo



c' onoscere, e compensare quell' azioni ,
 ch'egli è incapace ad eseguire . Il peg-
 gio nondimeno si è, che l' occhio im-
 perfetto di questo strano animale non
 giugne nelle cose oltre la superfizie, nè
 le sue stupide orecchie sono abili a rac-
 cogliere altro suono , che certo tumultuante, e sforzato; onde chi ricerca da lui la Lode, o studia solo nelle superficiali apparenze, con quell' ingannevole oggetto, che non mai col Buon Gusto s'accorda; o dee praticare quegli affettati maneggi, che sempre discordano dallo stesso.

Veramente quel trattare ad imitazione de' Sacerdoti Chinesi con caratteri particolari ed ignoti , certe cose , non perchè sien misteriose , ma solo perchè pajano tali; Quell'incastare ad uso degli Americani le gioje , anche sopra le guance, e nella fronte , più attenti ad ostentare ricchezze, che a non farsi creder deformi; Quel disformarsi, come scrive Diodoro, che facevano gli Etiopi , per renderci simili a coloro, che noi intendiam coltivare : quando essi sien difettosi, non sono tutti costumi barbari, modi condannati dalla ragione , ed usi dal BUON GUSTO lontani? Ma più nondimeno si rende allo stesso contraria quell' impudente giattanza; quell' affettazione tediosa , quella verbosità inutile, e spesso ancora mendace; quella vil servitù; quell'attenzione servile , che dee aver l'uomo allora, che vuol dimostrarsi quel, che



che non è, e con ciò guadagnarfi la vana approvazione del volgo.

Ma quanto poscia dee far egli per conseguirla? Quanto dee patir per non perderla? Quanto tollerare anche nel tempo che la conserva? E' obbligato ad un' incessante sollecitudine di correr sempre affannoso per istrade faticose, ed incerte. E' costretto di viver sempre nel dubbio, che a lui sia intempestivamente negato ciò, che ingiustamente gli fu una volta concesso. Se in lui resta tuttavia qualche lume: dee agitarfi sempre mai col rimorso, che le forme stesse, che il condussero al godimento di quel vano applauso, gli portino ancora la disapprovazione de' più intendenti. Se tanto non più giunge a conoscere: ecco che non solo si può dire aver lui perduto il BUON GUSTO, ma privo affatto di luce vivere in una miserabile cecità. O seta-
li cose considereranno con attenzione coloro, che con simili oggetti procedono, ben so, che non potranno essi di meno di non moderare in questa parte gli Appetiti, che tanto possono essere al nostro volere infesti; E conformandosi col BUON GUSTO di Plinio, doveran persuadersi alla fine, che colui, che veramente professa il BUON GUSTO, *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert, recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit.*

Ma nel tempo stesso, ch'io m'affatico di espor regole sopra la Teorica del



BUON GUSTO, m'avveggo di contravvenire alla pratica del medesimo, avanzandomi con soverchia lunghezza. Questa non mai col BUON GUSTO s'accorda; E per me non posso, se non applaudere alla faceta interpretazione del Boccacalini, che sia dirado sapiente, non quell'uomo, che eccede nella simmetria delle parti, ma quello, che abbonda nelle operazioni troppo dilatate, e prolisse. Una cosa sola può servire per mia discolpa, ed è il gran motivo, che mi sono azzardato a trattare. Per istabilire la direzione regolata del tempo, basta un solo stilo, che retto s'esponga, quando il Sole co' suoi raggi l'illustri; Per segnare il breve moto d'una sola ora, basta il semplice foro della Clepsidra; Ma per formare con l'arte una macchina, che indefessa ci mostri le proporzioni del tempo, dobbiamo regolare più impulsi, stabilire più centri, disporre sopra d'essi più ruote, e nelle ruote più parti. Per misurare il costume, e per distinguere in esso quella opportunità di operare, o quella misura all'operazioni, che danno qualità al nostro tempo, basta una retta intenzione, quando sia da lume superiore illustrata; Basta una sola regolata apertura, quando in una sola operazione si fermi. Ma se vogliam prescrivere metodo continuato alle azioni, e ciò col solo mezzo del nostro Ingegno, e dell'Arte; l'Arte dee sudare ne' suoi maneggi, e l'Ingegno non mai può supplire



re colle invenzioni . In me ciò vedo avver-
rarsi, poichè, sebbenetanto ho detto so-
pra la Teorica del BUON Gusto; sebben'
ho prescritto regole alle Potenze, leggi
alle Facoltà subalterne, rimedj a' Pregiu-
dizj, correzioni agli Affetti, e metodo
agli Appetiti, tuttavia so che molto di più
si potrebbe aggiugnere a quanto dissi . Si
ricevano adunque questi miei sensi come
preliminari d'una Teorica, che è capace
di molto più prolungarsi; Come si debbo-
no considerare altresì le riflessioni del Pri-
tanio, in qualità di preludj sopra una Pra-
tica, che egli poscia tratterà in altro tem-
po con maniera più abbondante, più par-
ticolare, e più interna.

